



“Rifugiati: percorsi didattici”

**Scheda 3.3**

- Il mio destino in che senso? - Zlatan sgrana gli occhi mentre Ines parla.

Si trova a Roma. E' passata solo una settimana dal suo arrivo in Sicilia. E' stato trasferito subito.

Ines lo ha aiutato con le pratiche. Non è stato difficile. Si trovava in un campo profughi pieno di kosovari: era meglio trasferirlo, visto che era l'unico serbo.

Ora la guarda con i suoi occhi grandi senza capire.

- Il mio destino in che senso? – ripete la domanda.

- Decideranno se sei o no un rifugiato, - risponde pacata Ines.

- Che altro potrei essere? – continua Zlatan.

- Niente.

Proprio a niente riesce a pensare mentre aspetta la risposta di Ines.

- Potresti essere un immigrato che vuole vivere in Italia. E quindi dovresti lasciare questo Paese con un bel diniego in mano, - riprende lei.

Gli sembra assurdo: chi può pensare che lui sia venuto in Italia per scelta e ora voglia ingannare delle persone per bene facendosi passare per un rifugiato!

Ines con pazienza gli spiega la differenza tra rifugiato e immigrato. Gli parla della Convenzione di Ginevra. Ma lui sembra rifiutarsi di capire. Alla fine Ines esasperata chiude dicendo che si tratta solo di prassi. La prassi, un'altra cosa a cui dovrà abituarsi in questo Paese.

- Tu non devi essere preoccupato, - dice Ines. - Tu sei fuori discussione, io ti racconto la prassi in generale.

Zlatan dice che è il generale che lo preoccupa, e comunque è una questione di principio.

Ines si accorgerà presto che per i suoi principi Zlatan è capace di sacrificare tutto.

Zlatan si sistema in un centro d'accoglienza per stranieri. Un edificio gestito dal Comune di Roma, stanze per gli ospiti e una grande cucina. Il responsabile, Joseph, è un brav'uomo di mezza età, proveniente dall'ex Zaire.

Un giorno Joseph gli domandase ha bisogno di una consulenza per la sua situazione.

- La mia situazione? - chiede Zlatan.

- I documenti, no?

Joseph ha un caro fratello, un ex principe zairese rifugiato anche lui, che dà volentieri una mano alle persone in gamba.

Zlatan non capisce proprio in che modo il principe africano possa dare una mano a un disertore della terza armata serba.



### “Rifugiati: percorsi didattici”

E' un cupo pomeriggio, e Zlatan non sa come ammazzare il tempo. Il tempo è il suo peggior nemico, il suo unico nemico.

Per sfuggire alla noia e ai pensieri, decide di andare dal principe.

Arriva a Trastevere: il principe ha trovato un regno alla sua altezza.

La sua casa – o è il suo ufficio? – è un totale caos. In corridoio aspetta un gruppo di uomini. Tutti di colore. Forse disertori dell'ex armata zairese. Dopo, in una delle stanze che fa anche da sala d'attesa, vede tante donne, magari anche loro disertrici, in tanti Paesi esiste il servizio militare femminile.

Si fuma. Nessun divieto. Le regole del suo regno le decide il principe.

Quando è il suo turno, Zlatan si trova davanti un uomo magro con un grande cappello in testa. Più che un principe sembra un mago.

- Parlo male italiano, - dice Zlatan. – Sono qui da poco.

Il principe gli parla in inglese. Un inglese fluente che stupisce Zlatan: in Italia se non parli italiano è difficile comunicare, gli italiani non hanno un buon rapporto con le lingue. Che bisogno hanno di impararle? Se Maometto non va alla montagna...

- Mi manda suo fratello Joseph, - inizia Zlatan.

- Mio fratello Joseph? – dice stupito il principe.

- Sì, - continua Zlatan, abitiamo nello stesso edificio, a Monte Mario.

Il principe scoppia in una grossa risata e il suo grande cappello si muove avanti e indietro insieme alla sua testa.

- Hai visto quelli che aspettano fuori? Se chiedi a loro chi sono io ti diranno tutti la stessa cosa: sono un fratello. Noi figli dell'Africa nera ci chiamiamo tutti così tra di noi, fratelli e sorelle. E non è solo un modo di dire, ci sentiamo tutti fratelli.

- Non so ancora perché sono venuto, - dice Zlatan.

- Che bisogno c'è di saperlo? – ride il principe. – Ormai sei qui.

Il principe parla per tutto il tempo. Gli spiega la differenza tra “nero” e “negro”. Si offende quando lo chiamano “nero”, perché lui è “negro”, appartiene alla negritudine, culturalmente. Zlatan non capisce la differenza, ma il principe, negro, gli piace.

Joseph, si dice Zlatan, deve aver esagerato, certamente spinto da buoni propositi: il principe aiuta i fratelli negri, che ne sa della Serbia e del Kosovo, a parte quello che ha visto in televisione?

Poi Zlatan capisce il ruolo del principe. Con i suoi consigli aiuta i “rifugiati” a rimanere tali, perché, come gli aveva spiegato Ines, rischiano di diventare “immigrati”.

Più che un legale, il principe è un cantastorie. Ascolta i fratelli con attenzione. Prende appunti scrupolosamente e a volte fa domande. Dice di tornare il giorno dopo, o quello dopo ancora, dipende dalla complessità della storia.

La volta successiva ti trovi la tua storia scritta e stampata su fogli lucidi. Nella tua lingua.

Su un altro foglio le cose che devi assolutamente evitare. Te le spiega anche a voce.



“Rifugiati: percorsi didattici”

“Tu, - dice con la sua voce teatrale, - perché sei venuto qui?”

“I miliziani mi hanno bruciato la casa”, comincia l’altro.

“Sei matto! – grida il principe. – Già con queste poche parole sei diventato un immigrato! Perché non importa se hanno ucciso i tuoi genitori e tu sei vivo per miracolo, se cominci con la storia della casa bruciata è finita! Ah ah, ti dicono, tu non hai una casa, ci dispiace ma questo non è un motivo politico, è solo economico! E così avrai in pochi giorni un diniego in mano, grosso come la tua capanna prima che i miliziani te la bruciassero”.

Poi è la volta di un altro. Una donna.

“E tu madame? Come mai in Italia?”

“Mio marito è morto, lo hanno ucciso, i miei bambini stavano morendo di fame...”

Il principe perde la pazienza.

“No, no, non ci siamo. Ricominciamo. Perché sei qui?”

“Mi hanno violentata. Erano in tanti, non li ho contati. E poi mio marito...”

“Ferma qui, - strilla il principe. - Lascia stare tuo marito e i bambini. Entra nei dettagli”.

Madame non è convinta. “Fratello, - dice al principe un po’ sprezzante. - A me i miliziano hanno fatto quello che gli uomini hanno fatto a mia madre, a mia nonna, e a tutte le donne del villaggio. E’ sempre stato così. Siamo sopravvissute. Ma i miei bambini non sopravviveranno alla fame”.

“Sorella, - il principe cambia tono. - Io lo so bene, ma qui funziona così. Fame, casa, lavoro, bambini: problemi economici. Stupro, politica, religione, etnia: problemi politici”.

Il principe scandisce le parole come si fa con i bambini alle scuole elementari.

La donna è confusa. “Fratello, - continua, - ma se uno ti brucia la casa e ti prende tutte le provviste che hai per sfamare i tuoi figli, se resti lì muori di fame, giusto? Quello che mi hanno fatto è passato, finito, sono viva. Ma i bambini potevano morire di fame, dovevo portarli via per forza”.

Che fatica che fa il principe a spiegare che tutto dipende dalle parole che usi.

Le interviste vengono trascritte per bene, nero su bianco, e rimarranno davanti agli occhi della commissione a lungo, almeno finché non sarà presa una decisione. E nessun membro della commissione si chiederà mai se le priorità degli esseri umani sono diverse da un Paese all’altro.

“Ma perché vi hanno fatto tutto questo?”, il principe cambia strategia.

“Perché siamo dell’etnia sbagliata, secondo loro, e dobbiamo morire”.

“Brava! E’ questo il punto! - urla il principe. - Tu non parlare né di casa né di bambini. Chiaro? E’ meglio non confondere la Commissione”.

Avanti il prossimo.

A Zlatan non serve il suo aiuto.



**“Rifugiati: percorsi didattici”**

- Ti hanno portato via in aereo? Sei fortunato, fratello. Non hai bisogno di ricostruire la tua storia per convincere la commissione. Voi bianchi, nelle vostre guerre, fate da testimoni gli uni agli altri. Le nostre, invece, sono guerre senza testimoni.

Mentre va via, Zlatan guarda la fila delle persone che si allunga sulle scale. In un certo senso il principe fa il lavoro di Ines. E lo fa anche meglio: lui se ne frega del politicamente corretto, se lo può permettere. Ha trovato il modo di fare il principe anche qui.

*Tratto dal testo di Anilda Ibrahim, "L'amore e gli stracci del tempo", Ed. Einaudi, Torino, 2010.*